

MAL. ser. 3, vol. VII, 1881) e al grande scavo della necropoli punica di Olbia da parte di D. Levi nel 1936-38 (cf. *Studi Sardi* 9, 1950, 5-120).

Senza entrare nel particolare di molti problemi basterà richiamare l'interesse delle pagine di Panedda non solo su temi che hanno conosciuto importanti approfondimenti, come il rapporto tra coloni punici e popolazioni indigene, la presenza greca in Sardegna, la valutazione delle fonti classiche (per cui cf. ora L. Santi Amantini, in AA.VV. *L'Africa romana. Atti del VIII Convegno di studio. Cagliari 14-16 dicembre 1990*, Sassari 1991, 639-47), ma anche su questioni aperte come l'origine di Olbia. Naturalmente pur nell'attenzione riservata a questioni storiche o istituzionali, la prospettiva di Panedda privilegia di gran lunga l'aspetto archeologico e topografico

rispetto anche alla riflessione sulle risorse e l'economia di Olbia e del suo agro. E tuttavia in questa coerente opzione sta un ulteriore motivo di interesse verso queste due opere, pubblicate alla vigilia delle grandi scoperte dell'archeologia punica in Sardegna ma anche della veloce urbanizzazione della zona di Olbia; ampia inoltre è la documentazione relativa a numerose strutture monumentali e a 'segni' del territorio che già apparivano in precario stato di conservazione al principio degli anni cinquanta, o erano già allora perdute: in questi casi le schede della carta archeologica, redatte da Panedda anche a seguito di personali ricerche o in base a testimonianze orali, costituiscono un'ulteriore preziosa premessa alle future ricerche.

Carlo Franco

#### I FIGLI DI MARTE.

#### MOBILITÀ, MERCENARI E MERCENARIATO ITALICI IN MAGNA GRECIA E SICILIA

Giorgio Bretschneider Editore, Roma 1994 [Tyrrhenica. Studi archeologici sull'Italia antica III], pp. 294, 25 tavv. f.t.].

G. TAGLIAMONTE

L'ampio e documentato lavoro di T. affronta il problema dei mercenari italici nella storia dell'Italia Meridionale attraverso il complesso incrocio di più prospettive, in cui si distinguono soprattutto un asse storico-sociale, uno storico e uno archeologico. Si può dire subito che la combinazione di questi 'reagenti' dà risultati stimolanti e largamente convincenti, variamente distribuiti nel corso della ricerca: sull'efficacia di alcuni modelli proposti riflette anche C. Ampolo nella *Prefazione* (11 ss), mentre la ipoteticità di talune interpretazioni di dettaglio (es. pp. 148 ss) risulta comunque contenuta da una consapevole cautela.

L'asse sociologico — fortemente sottolineato nella *Introduzione* — porta ad una sintetica panoramica, non puramente evenemenziale né solo descrittiva di siti o reperti, delle società italiche e delle dinamiche che le attraversarono nei secc. VII-III a.C.: tra i dati letterari sul *ver sacrum* e la monetazione dei Mamertini a Messina sta un

grande, complicato fenomeno storico che condizionò le vicende dell'Italia antica. Giovandosi di una attenta analisi di materiali 'antichi' archeologici e storiografici ma anche di suggestioni pertinenti alla ricerca modernistica, T. muove dalle caratteristiche della società italica come 'società tradizionale' conservatrice e di élite, distribuita in insediamenti di villaggio, sulla quale tra VI e V secolo finiscono per contare gli influssi greci ed etruschi, inducendo ai primi cambiamenti nell'assetto complessivo. Nella centralità della guerra come esperienza 'totale' T. riconosce sia un primario aspetto 'strutturale' della società italica, sia la base di molta topica letteraria: viene così mostrata la 'difficoltà' della storiografia a comprendere finanche la forma di guerra (guerriglia) degli italici (pp. 48 ss, 120 ss).

Nel quadro di queste premesse il problema della mobilità viene impostato secondo due direzioni, sociale e geografica. Della seconda le tracce

sono ben più chiaramente riconoscibili, ed analizzate in area romana ed etrusca, ma più notevole è il suo ruolo nella etnogenesi dei popoli di origine sabina. Un'analisi attenta dello schema del *ver sacrum* ne chiarisce (pp. 63 ss) la natura di "modello ideologico elaborato dagli antiquari romani", in cui comunque convivono una chiave sociale e una militare. Più complesso è il problema della interazione tra gli italici immigrati nell'Italia meridionale e le popolazioni indigene e italiote: oggetto in anni recenti di un ricco lavoro critico non ancora assestato, il fenomeno viene discusso per l'area campana (60 ss), magno-greca (77 ss), siciliana (90 ss). Proprio la varietà di inserimento di elementi italici nella dialettica etnica di queste aree rivela chiaramente la necessità di un approccio articolato e sfumato, capace di superare l'inadeguatezza della "tradizionale, ma troppo angusta ottica dello scontro fra il mondo civile ed evoluto dei Greci e quello arretrato dei barbari": nel caso della Sicilia la presenza italica appare occasionale, ma il quadro appare intricato da un lato dalla componente punica, dall'altro dal ruolo delle grandi tirannidi arcaiche (90 ss). Il tutto tra l'altro mostra come la 'mobilità' italica conoscesse tipi molto differenziati tra il movimento di gruppo, l'iniziativa individuale, il vero e proprio mercenariato (cf. p. 217), ma anche livelli socialmente distinti tra la 'nobiltà' degli *equites Campani* e la guerra 'povera' dei Lucani e Brettii.

Tra V e IV secolo le popolazioni centro-italiche appaiono subire una crisi e una trasformazione che troveranno esito, in periodi diversi, nella 'diaspora' a Sud e nella romanizzazione: ciò comportò modifiche anche nella compagine sociale e nel ruolo del 'soldato' (116 ss). Particolarmente ampia e interessante è la documentazione relativa alla presenza del mercenariato italico in Sicilia tra la spedizione ateniese e l'età di Agatocle (124 ss): le fonti letterarie, la cui narratività T. Segue

in questa sezione con analitica minuzia, e taluni dati archeologici consentono di formare un quadro discretamente chiaro. Per la Magna Grecia invece (164 ss) il panorama appare frammentato tra le differenti situazioni delle poleis italiote, dove comunque a seguito dell'azione di Taranto si aprirono i più grandi spazi al fenomeno mercenario (172 ss).

Il III secolo (pp. 181 ss) fu per molte zone di stanziamento italico l'epoca della conquista romana, con la duttilità di forme che si conoscono ma soprattutto con l'imposizione del *munus* militare che portò molti italici nelle file dell'esercito romano (che venne a svolgere "la stessa funzione demografica ed economica in precedenza assoluta dal mercenariato e dalle altre attività predatorie tradizionali" (p. 230). In Sicilia il punto di arrivo del fenomeno analizzato da T. si colloca tra la vicenda dei Mamertini, una vera e propria "eredità del passato" (191 ss) e le guerre puniche (213 ss), quando il trattato di pace del 241 vietò l'arruolamento di soldati mercenari nelle terre soggette al 'nemico'.

Alla trattazione continua seguono utili appendici che raccolgono le fonti letterarie (224 ss), numismatiche (*La monetazione dei mercenari italici in Sicilia*, pp. 243 ss), epigrafiche — con trascrizione autoptica — (pp. 255 ss), quindi un breve ragguaglio di aggiornamento bibliografico: anche questo dimostra come l'opera sia caratterizzata dall'incrocio di diverse competenze, messe a frutto nell'impegno di render 'parlanti' i dati archeologici — prevalentemente riferibili alla "archeologia della morte" — altrimenti condannati ad una classificazione di sapore antiquario: ma è invece un respiro storico, pur la necessaria analiticità (questo lavoro colma un desideratum, non ha alle spalle altro studio organico cui rinviare), che questo libro offre.

Carlo Franco